

Sbilanciamo l'Europa

VENERDÌ 23 MAGGIO 2014 WWW.SBILANCIAMOCL.INFO - N° 17

SUPPLEMENTO AL NUMERO ODIERNO



Un intero continente va al voto portandosi dietro i fantasmi del passato: il colonialismo che ritorna nella politica estera, la difficile accettazione della fine degli imperi che spinge al rifiuto degli immigrati. Proviamo a guardare all'appuntamento con gli occhi di chi non è europeo

Perché l'Europa ha gestito la crisi di questi anni nel modo in cui l'ha fatto? L'obiettivo era salvare la finanza, le multinazionali e la classe politica - a spese dei lavoratori, delle piccole imprese e delle economie locali. In sostanza, la strategia è stata quella di tutelare i proprietari di grandi capitali e di scaricare i costi sul 20-30% più povero della società. La storia degli ultimi vent'anni è fatta di aumento dei profitti, caduta delle tasse sulle imprese e gonfiarsi dei deficit pubblici.

La tesi del mio ultimo libro, *Expulsions: brutality and complexity in the global economy*, è che siamo entrati in una nuova fase storica, caratterizzata dall' "espulsione" del-

Saskia Sassen

le persone dalle condizioni economiche e sociali precedenti, dai loro progetti di vita, dalla loro esclusione dal "contratto sociale" che era al centro delle democrazie liberali. È molto più di un aumento nelle disuguaglianze e nella povertà. Non è un fenomeno ancora pienamente visibile, e non è una condizione che riguardi la maggioranza delle persone. Si tratta però della generalizzazione di condizioni estreme finora presenti solo ai margini del sistema, spostamenti che non sono ancora individuati dalle statistiche tra-

dizionali. Le classi medie impoverite possono vivere ancora nelle stesse belle case di prima, ma dietro la facciata crescono povertà e disperazione, si trovano costrette a vendere i loro beni per pagare il mutuo, i figli adulti non possono andare via di casa.

La Grecia, la Spagna e il Portogallo sono la dimostrazione di quanto un'economia si possa contrarre in poco tempo e mostrano la tendenza generale al ridimensionamento dello spazio dell'economia nei paesi avanzati. Si parla di «bassa crescita e alta disoccupazione», ma questi termini sono troppo vaghi per descrivere il diffondersi di condizioni estreme a cui assistiamo in tutti i paesi. **CONTINUA** | PAGINA 11

Mondo,
aiutaci

Guglielmo Ragozzino

Mondo, eccoci. Gli articoli che pubblichiamo, Luciana Castellina e Saskia Sassen, Filippomaria Pontani e Anna Maria Merio, l'intervista di Teresa Pullano a Dipesh Chakrabarty mostrano come l'Europa "comunitaria" abbia molto da imparare dal fuori, purché si lasci per un momento da parte la nostra abituale aria di superiorità, la nostra innata puzza sotto il naso. C'è molto da apprendere da coloro che arrivano, per mare e per terra, che atterrano dalle nostre parti. Dovremmo essere loro grati per quello che ci portano: loro stessi in primo luogo, con la loro giovinezza e i loro figli; e poi quello che sanno, quello che hanno voglia di fare. Anche questa è Europa. Un'Europa su cui scommettere.

Le elezioni dell'Unione europea che si svolgono in settimana per completarsi domenica 25 sono certo l'occasione per rileggere tutta la nostra storia recente, ricordare il poco di buono e vergognarsi dei molti errori accumulati in cinquanta o sessanta anni, e naturalmente elencare migliori propositi per l'avvenire. D'altro canto noi che amiamo la politica sappiamo bene che nel mondo, vasto e terribile com'è, sono in pochi a dare importanza alle nostre elezioni di maggio 2014; anzi tra i viventi fuori dell'Unione (e anche dentro, se è per questo) è solo una stretta minoranza a sapere che esiste un livello di potere e di governo collocato sotto Onu o Fondo Monetario Internazionale e sopra Francia o Germania. E coloro che si sforzano di capirci qualcosa in questo pasticcio europeo sono ancora meno, se si escludono gli stranieri migranti alla ricerca di un rifugio purchessia e che quindi non possono avere come unico obiettivo di viaggio quello di ritrovare nell'Unione persone amiche per ricongiungersi con esse e lavorare insieme, stare insieme.

L'Europa è misteriosa. Se mai gli studenti delle scuole secondarie di un continente qualsiasi dovessero fare una ricerca sull'Onu scoprirebbero subito con un certo stupore che ben tre dei paesi dotati di diritto di veto al Consiglio di Sicurezza fanno parte dell'Europa, quell'infinitesima appendice dell'Asia, un'«espressione geografica», priva perfino di una lingua comune (come noterebbe un Metternich rinato). Sono i tre paesi che hanno vinto la cosiddetta Seconda Guerra Mondiale, insieme agli Stati Uniti d'America e sconfiggendo un altro paese dell'Unione europea, Germania. La Seconda Guerra, come del resto la Prima, è stata l'ennesima guerra europea. Nel corso di centinaia di anni si sono succeduti dalle nostre parti abominevoli massacri di fanti, in campo aperto o in trincea, città assediate e messe a ferro e a fuoco, popolazioni costrette all'esilio in nome di nuovi re e di nuovi dei. Da mezzo millennio e per certi versi da un millennio intero è poi è ripresa l'abitudine di andare alla conquista di terre lontane, in Africa, in Asia, nelle Americhe. «Scoprirle», deprenderle, conquistarle, fame colonie, costruendo il proprio benessere sullo sfruttamento di interi continenti. Come spiegare la forza prepotente degli europei in giro per il globo è il vero mistero. Alcuni parlano di capitalismo.

Francia e Germania hanno infine detto «basta» agli stermini che scandivano l'eterna guerra tra di loro. Ne è nata quella che adesso è l'Unione europea, con 27 paesi insieme e nomi e leggi che nel corso di mezzo secolo sono cambiate più volte. Prima il patto per il nucleare civile, il carbone e l'acciaio; poi l'abolizione, in varie tappe, di dazi e dogane; infine qualche regola di vita in comune, con un occhio agli interessi delle multinazionali. Rimane il principio «mai più guerra tra di noi» come legge fondamentale dell'Unione.

I missili puntati a est contro la Russia, l'altro vincitore europeo della cosiddetta Seconda Guerra Mondiale, gli interventi impazziti e crudeli nei Balcani, le avventure militari in Africa e in Medio Oriente non hanno mostrato la faccia allegra e sorridente d'Europa, quella che i suoi cittadini, vecchi e nuovi, avrebbero preferito. Così in molti ricordano che dopo tutto siamo pur sempre noi, quelli dell'Unione e gli altri europei, ad avere inventato, nel secolo scorso, fascismo, nazismo e stalinismo. Mondo eccoci. Aiutateci tu, dacci qualche speranza, che da soli siamo perduti.



La rilettura

Euromemorandum per il voto

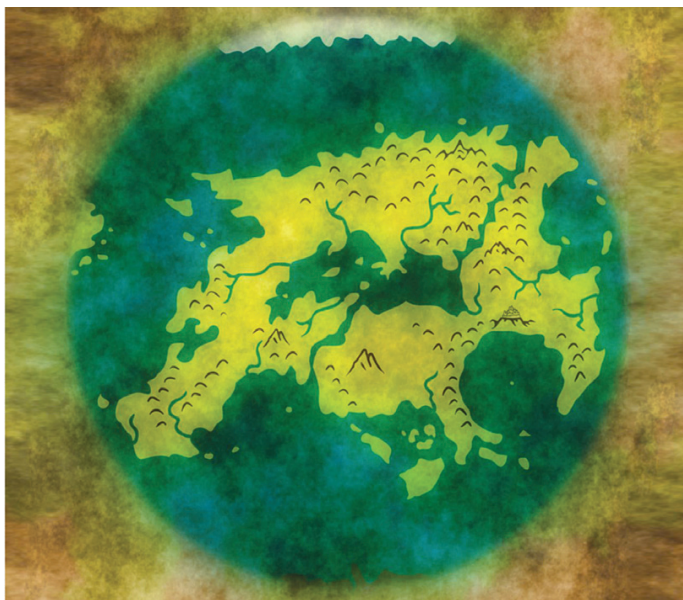
«L'Unione Europea è nelle condizioni per uscire dalla recessione, ma alcune parti d'Europa sono ancora in depressione; la disoccupazione è particolarmente elevata nei paesi periferici della zona euro. Le pesanti politiche di austerità hanno generato una profonda polarizzazione sociale in Europa e hanno una ristrutturazione industriale che ha rafforzato la Germania e indebolito l'Europa meridionale. La crisi ha determinato anche una significativa trasformazione della distribuzione del reddito, con la caduta dei salari. Le attività della Commissione europea hanno un grave deficit democratico: decisioni chiave sono prese in riunioni a porte chiuse, sotto l'influenza delle lobby, senza rispondere ai parlamenti nazionali o al Parlamento europeo. In vari paesi i partiti di destra-

pa meridionale. La crisi ha determinato anche una significativa trasformazione della distribuzione del reddito, con la caduta dei salari. Le attività della Commissione europea hanno un grave deficit democratico: decisioni chiave sono prese in riunioni a porte chiuse, sotto l'influenza delle lobby, senza rispondere ai parlamenti nazionali o al Parlamento europeo. In vari paesi i partiti di destra-



in alcuni casi gruppi neo-fascisti - sono stati in grado di capitalizzare la diffusa disaffezione nei confronti dell'Unione europea e delle politiche che Bruxelles impone agli Stati membri». Il regalo che Sbilanciamoci! offre agli elettori di domenica prossima è la traduzione italiana del Rapporto 2014 di Euro-memorandum sull'Europa divisa. Da quindici anni il gruppo di economisti europei ana-

lizza con puntualità le politiche dell'Unione, denuncia le strade sbagliate e indica le alternative possibili. Le analisi toccano le politiche fiscali e monetarie, la finanza e le banche, il sistema di governo dell'Unione, la tassazione, la politica industriale e il Trattato transatlantico su commercio e investimenti. Il Rapporto è scaricabile gratis qui: <http://www.sbilanciamoci.info/book>.



Filippomaria Pontani

Vent'anni fa, quando il pericolo dell'astensione inquietava i governi più di quanto non avvenga ora, in alcuni paesi circolò un manifesto con un toro cavalcato da una procace e discinta signorina, la quale invitava gli elettori a votare per l'imminente rinnovo del Parlamento di Strasburgo. L'iconografia, un po' corvina ma al contempo colta, rinvia al mito greco di Europa, la bellissima principessa di Tiro concupita da Zeus, il quale sotto le sembianze di un toro la rapì sulla spiaggia del Libano e la condusse a Creta per sedurla (dall'unico nacquero ben tre giudici dell'aldilà: Radamante, Minosse e Sarpedone).

Si discute da secoli su quale sia il nesso fra questa leggenda, nota già a Omero ed effigiata lungo tutta la tradizione occidentale (dai mosaici tardo-ellenistici di Beirut, Zeugma e Damasco fino al rilievo di Aligi Sassu nell'atrio dell'Europarlamento di Bruxelles, dalle monete imperiali di Sidone fino al verso dei 2 euro coniato oggi dalla zecca di Atene), e il significato propriamente geografico del termine «Europa». Nel V sec.

a.C. Erodoto di Alicarnasso, il *pater historiae* dell'Occidente, negava proprio che tale nesso esistesse, mentre il primo a sostenerlo con chiarezza fu un poeta siciliano di nome Mosco, autore nel II sec. a.C. di un idillio intitolato appunto al mito di Europa, che si apriva con il sogno della principessa, contesa fra due continenti affrontati. In realtà, il legame più apparentemente ovvio fra mito e geografia sta nel viaggio del fratello di Europa, di nome Cadmo, il quale dopo il ratto avrebbe intrapreso una lunga e inutile peregrinazione in Occidente alla ricerca della sorella, giungendo a toccare molte terre e approdando infine in Beozia, dove avrebbe fondato l'importante città di Tebe. In anni recenti, un arguto e spregiudicato studioso americano di nome Martin Bernal (*Atena nera*, 1987), ha addirittura voluto leggere dietro questo viaggio di un Palestinese verso l'ovest e l'Egeo, la traccia mitica di un'invasione fenicia della Grecia, e più in generale dell'ingente debito culturale contratto dai Greci con le antichissime civiltà del Medio Oriente e dell'Africa.

Comunque la si veda, e comunque si interpreti l'etimologia del nome «Europa» (alcuni insistono su una derivazione greca, «sguardo lar-

go», o «occhi tenebroso»; altri su un'origine semitica, «terra della sera»; ma è probabile che nessuna sia corretta), non vi è dubbio che nella Grecia del V secolo si sia affermata l'idea di un continente diverso dall'Africa e dall'Asia, esteso *grosso modo* dall'Oceano (per il lirico Pindaro i naviganti dovevano evitare le Colonne d'Ercole, «volgendo indietro la nave verso la terra d'Europa») fino alla zona della Crimea e del fiume Tanai, l'odierno Don. Il poeta Eschilo, che dedica un'intera tragedia allo scontro fra Europa e Asia in occasione delle guerre persiane (492-478 a.C.), individua il confine lungo il fiume Fasi, nel Caucaso; Erodoto professa prudenza circa l'etimo e i confini precisi dell'Europa, specie per quanto riguarda le malnote terre a nord e a ovest del fiume Danubio; Ippocrate, il fondatore dell'arte medica, distingue sul piano climatico e politico le terre d'Asia, fertili e abitate da uomini svegli e cortesi ma arrendevoli e soggetti a governi dispotici, dalle terre d'Europa, più aspre ma generatrici di guerrieri coraggiosi e liberi, refrattari alle tirannie. Tra parentesi: chi sospetti l'inattualità dello studio dell'antico, può considerare cosa accade oggi nei luoghi che già 2500 anni

Da Eschilo a Colombano, le origini dell'Europa

Si chiamava così l'ultima figlia del re Filippo II, e un re macedone prese il nome di Europa. E per i greci i confini arrivavano in Crimea e al Don

fa erano individuati come i (precari) confini dell'Europa. Cadice (si pensi al dramma dell'immigrazione tra Ceuta e la Spagna), le foci del Nilo (si pensi al caos egiziano), il Fasi (si pensi alla guerra del 2008 in Georgia), il Mar d'Azov (si pensi all'attuale conflitto in Crimea).

Nel IV secolo a.C., il perdurante confronto a distanza fra Greci e Persiani approfondì la definizione ideologica dell'Europa per via di opposizione rispetto all'Asia, un argomento caro, con diverse sfumature e analoghi complessi di superiorità, al rettore Isocrate e al filosofo Aristotele. La nascente potenza macedone fu forse esortata da alcuni (segnatamente lo storico Teopompo) a estendere il proprio dominio verso ovest, tanto che il re Filippo II mise nome «Europa» alla sua ultima figlia; ma poi la scelta del figlio Alessandro Magno cadde sull'Egitto e l'Oriente, talché lo stesso concetto di Europa fu confinato alla più ridotta area meridionale dei Balcani: secondo lo storico Egesippo di Meciberna, Cadmo sarebbe giunto in Tracia trovandovi non già l'Europa che cercava (sua sorella), bensì un'omonima donna locale, che

l'avrebbe sposato e avrebbe dato il nome a tutta la regione; lo storico Pompeo Trogo parlò come eponimo di un re macedone chiamato Europa. Nel lungo periodo, questa accezione di Europa come l'area sud-orientale o come zona balcanica *tout court* ebbe grande fortuna: in età bizantina fu utilizzata nelle divisioni amministrative ed ecclesiastiche, quando - lacerato l'impero romano - la distanza dall'Europa occidentale era diventata incalcolabile.

L'appropriazione del mito, del nome e del concetto di Europa in età romana fu relativamente modesta: in un mondo in tumultuosa espansione verso la conquista dell'intera ecumene, lo spazio europeo non fu caricato di uno speciale significato identitario, anche se Orazio cantava della principessa tria consolata da Venere («meta del mondo porterà il tuo nome»), e pochi decenni dopo, teste Marziale, immagini di quel mito adornavano il tempio del divo Augusto. A Roma la polarità di fondo fu quella fra Oriente (Alessandria, Antiochia) e Occidente (Roma), e vieppiù nella cultura tardoantica, quando si approfondì il solco, culturale e politico, tra *pars Orientis* e

pars Occidentis, con quest'ultima sempre più propensa a considerare come Europa il nucleo centrale costituito da Italia, Gallia, Germania e Spagna. Così, quando Carlo Magno venne celebrato come «*pater Europae*», l'idea retrostante era quella di un continente cristiano e latinofono, preparata da una riflessione sorta almeno a partire dal IV-V secolo d.C.

Ma dinanzi alla nostra «*Europa flaccens*» («laccida»: così la definiva nel 600 d.C. il grande monaco irlandese Colombano scrivendo a papa Gregorio Magno), giova forse ricordare in chiusura l'elogio tribuito al continente dal geografo greco Strabone (I sec. a.C.): «Possiede una grande varietà di forme, ed è la terra per natura meglio dotata di uomini e di regimi politici validi e quella che ha maggiormente reso partecipi gli altri dei propri beni... I popoli si recano beneficio gli uni agli altri; gli uni offrono il soccorso delle loro armi, gli altri quello dei loro raccolti, delle loro conoscenze tecniche, della loro formazione morale. Naturalmente, essi possono anche recarsi vicendevolmente gran danno, se non si vengono in aiuto».

IL MITO DELLA PRINCIPESSA CONCUPIA DA ZEUS HA ATTRAVERSATO TUTTA LA TRADIZIONE OCCIDENTALE, MA ERODOTO NEGAVA IL NESSO GEOGRAFICO, A DIFFERENZA DEL POETA SICILIANO MOSCO



EuroMemoGroup



L'Europa divisa
Un'alternativa radicale
alle politiche europee

sbilibri 10 | www.sbilanciamoci.info/ebook | maggio 2014

Europei, alzate la testa e non fatevi distruggere dal neoliberalismo

Con l'austerità è in corso una «pulizia etnica» di quella parte di popolazione più fragile. E i paesi in crisi sono presentati come casi unici. Così si lacera il tessuto sociale

DALLA PRIMA PAGINA

Saskia Sassen

In realtà, stiamo assistendo a una ridefinizione di quella che è "l'economia". I disoccupati che perdono tutto si ritrovano al di fuori di quella che è considerata "l'economia", e vengono esclusi dalle statistiche dei senza lavoro. Lo stesso vale per i piccoli imprenditori che perdono tutto e si suicidano. O per i professionisti e laureati che abbandonano i loro paesi o l'Europa. Questi fenomeni ridimensionano lo spazio dell'economia, escludendo i più fragili. È un processo di espulsione analogo alla "pulizia etnica", in cui gli elementi problematici della popolazione vengono semplicemente eliminati. Quello che rimane dell'economia - perfino in Grecia e Portogal-

lo - può essere presentato come «sulla via della ripresa», ed è questa la narrazione che offrono in Europa Fondo monetario e Banca centrale europea, le uniche voci ascoltate.

Una seconda caratteristica delle politiche europee è stata quella di presentare tutti i paesi in crisi come «casi unici». La Grecia era un paese povero con altissima evasione fiscale e inefficienza burocratica. Il Portogallo e la Spagna erano anch'essi casi estremi, ma per motivi diversi. Non è così. Gli stessi fenomeni che sono estremi in questi paesi sono diffusi in tutta Europa: si tratta delle condizioni strutturali della fase del capitalismo aperti negli anni ottanta. I pesantissimi tagli alla spesa sociale, il crollo dell'occupazione e l'aumento delle imposte in Grecia e Spagna sono i segni di una profonda ristrutturazione, che in misura minore sta avven-

nendo in tutta l'eurozona, e anche in paesi come gli Stati Uniti.

Un aspetto chiave di questo processo è il tentativo di tener in piedi l'economia privata eliminando le spese eccessive legate al contratto sociale. Il rimborso del debito e l'austerità sono meccanismi che impongono disciplina e tutelano le imprese, ma non fanno crescere produzione e occupazione. Qualunque sia la logica che divide in Europa vincitori e vinti, essa lacera profondamente il tessuto sociale ed economico di un paese: negli ultimi anni la produzione è crollata in tutto il Sud Europa, smentendo l'idea secondo cui l'austerità favorisca la crescita. E i dati dimenticano i tanti che sono oggi esclusi dell'economia formale.

Il nuovo libro di Saskia Sassen, «Expulsions: brutality and complexity in the global economy» sarà pubblicato in Italia da Il Mulino



«L'Illuminismo può farci superare la crisi climatica»

Intervista a Dipesh Chakrabarty, la figura più importante degli studi post-coloniali e subalterni: «La vera sfida oggi è combattere il riscaldamento globale. E l'eredità del pensiero europeo ci può aiutare»

Teresa Pullano

Dipesh Chakrabarty è professore di storia presso l'Università di Chicago e membro del centro di teoria politica contemporanea presso la stessa università. È considerato una delle figure principali degli studi post-coloniali e subalterni. Gli studi post-coloniali hanno proposto una nuova teorizzazione dei temi dell'identità, della storia e della cultura dei popoli colonizzati. All'interno di questi, gli studi subalterni si concentrano sui gruppi dominati e sulla loro storia. Il libro di Chakrabarty *Provincializzare l'Europa* (Roma, Meltemi, 2004) è uno dei lavori più influenti all'interno degli studi post-coloniali: l'autore fa una diagnosi della perdita di influenza e di centralità dell'Europa nel mondo, e di come la sua eredità teorica e di pensiero possa essere rivitalizzata a partire dai margini, ovvero dai continenti e dalle classi considerate subalterne. Le tesi di Chakrabarty hanno dato vita a numerosi dibattiti e critiche, l'ultima delle quali è stata messa da Vivek Chibber, professore di sociologia all'università di New York, nel suo libro *Postcolonial Theory and the Specter of Capital* (Verso, 2013). Una sintesi dell'argomento di Chibber in polemica con Chakrabarty è in edicola con il numero di maggio di *le monde diplomatique*, in vendita insieme al *manifesto*. Abbiamo chiesto a Chakrabarty un'analisi sul futuro dell'Europa in vista delle imminenti elezioni per il parlamento europeo, a partire sia da una visione della provincializzazione del continente, sia dai suoi recenti lavori su capitalismo e cambiamento climatico.

Nel suo «Provincializzare l'Europa» lei mostra che la fine dell'imperialismo europeo implica anche un decentramento dell'Europa. Alle prossime elezioni partiti esplicitamente neo-nazisti come Alba Dorata in Grecia e antisemiti come Jobbik in Ungheria gua-

dagneranno dei seggi a Bruxelles. Il Fronte Nazionale di Marine Le Pen è su posizioni razziste, anti-immigrazione e ultranazionaliste, e porterà molti deputati nel prossimo parlamento europeo. Come legge la crisi che l'Europa sta attraversando, in particolare il ritorno del razzismo su scala continentale? Si tratta di una reazione alla provincializzazione de facto dell'Europa nel mondo?

Buona parte del razzismo europeo dopo la seconda guerra mondiale è stato di tipo post-imperiale. C'è voluto molto tempo perché le nazioni europee e le loro popolazioni - incluse larghe sezioni dei loro intellettuali - iniziassero ad accettare la perdita dei loro imperi e capissero che l'Europa aveva perso la loro posizione di signori dell'umanità. Allo stesso tempo, le realtà demografiche del dopoguerra hanno richiesto l'immigrazione di lavoratori di colore, qualificati e non, in Europa e in altre parti del mondo occidentale sviluppato. Questo processo è stato alimentato dalle crisi economiche dell'Unione europea, dalla rimessa in questione neoliberalista del capitalismo sociale, dai regimi di austerità imposti in alcune parti d'Europa, e dall'aumento dell'immigrazione, spesso illegale. I campi di detenzione per gli immigrati illegali in Europa ormai punteggiano l'intera mappa dell'Ue e si espandono anche in Nord Africa (come hanno dimostrato i lavori di Sandro Mezzadra, Brett Nielsen ed Etienne Balibar). Ma viviamo ancora in un mondo in cui le istituzioni globali sono fondate su alcuni dei concetti chiave del pensiero europeo, quali quelli di democrazia, autogoverno, cittadinanza, eguaglianza di fronte alla legge, e così via. Queste categorie sono parte di un'eredità globale e ci forniscono un linguaggio sul quale possiamo accordarci e che possiamo usare per affrontare e risolvere i conflitti.

Il tema del cambiamento climatico, come ha scritto su queste pagine

Massimo Serafini, è assente dal dibattito sulle elezioni del parlamento europeo. Lei si è concentrato sulle difficoltà di comprendere la dimensione storica del riscaldamento globale.

Il problema è che il cambiamento climatico richiede un'azione globale a partire da un calendario comune. Se la Cina e l'India costruiranno nuove centrali energetiche a carbone (a partire dal ragionamento legittimo che questa è ancora l'opzione più economica per far uscire i loro milioni di cittadini dalla povertà) e se gli europei, gli americani e i giapponesi scopriranno altre fonti non convenzionali di estrazione del petrolio, questo renderà difficile abbassare i prezzi delle energie rinnovabili e così incoraggiare le nazioni a usarle. La tesi euroscettica secondo la quale gli europei stanno rendendo l'energia più costosa per se stessi, e questo senza alcun vantaggio specifico, mentre il mondo non reagisce in modo globale alla crisi, rimarrà. Quali che siano le ragioni, una giustificazione di tipo economico per le energie rinnovabili non è ancora emersa. Il che significa che l'umanità potrebbe non essere in grado di evitare un cambiamento climatico pericoloso e comunque noi ci adatteremo ad esso, ne soffriremo di più che se i politici nel mondo fossero riconducibili a una persuasione razionale. Ma l'incapacità dell'umanità ad agire senza che il mercato ci spinga a farlo fa parte della difficoltà che gli essere umani hanno nel rispondere a una crisi che non è immediata e nel breve periodo, e i cui peggiori effetti attendono le generazioni future.

Come lei osserva nel suo articolo «Il Clima della Storia: Quattro Tesi», pubblicato dalla rivista *Critical Inquiry*, la connessione tra la globalizzazione del capitale ed il cambiamento climatico non è ancora sufficientemente compresa. Fino a che punto è centrale la comprensione di questa relazione per dare una risposta alle sfide che l'Europa si trova di fronte?

In effetti penso che la relazione tra la globalizzazione e il cambiamento climatico non sia compresa in modo adeguato dagli scienziati sociali, e in particolare da coloro i quali pensano che tutto ciò che c'è di negativo nel mondo è stato creato dal capitalismo e solo dal capitalismo. Non v'è alcun dubbio che la civiltà industriale basata su un abbondante consumo di combustibili fossili abbia contribuito in larga parte al cambiamento climatico generato dall'uomo. Ma il capitalismo fa parte integrante della storia umana; gli esseri umani sono centrali nella storia della globalizzazione. Il riscaldamento globale, d'altra parte, implica dei processi planetari di lungo termine, e le storie di questi processi: la storia del sistema terra, dei diversi modi in cui il pianeta si regola (per esempio, il suo ciclo millenario del carbonio), e la storia dell'evoluzione della vita su questo pianeta. Senza dubbio, il capitalismo globale ha, in un certo senso, interferito con questi processi più vasti. Tuttavia sarebbe errato dire, come per esempio fa Zizek nel suo *Living in the End Times* (Londra, Verso, 2010), che la produzione capitalistica ora guida questi processi planetari di lungo termine. Questo non è successo. Per quanta anidride carbonica gli uomini immettono nell'atmosfera, i paleoclimatologi sottolineano il fatto che il pianeta, attraverso il ciclo del carbonio di lungo periodo, se ne prenderà cura, semplicemente su una scala temporale non-umana. Noi potremmo esaurire i combustibili fossili disponibili per noi; ma i geologi dimostrano che i combustibili fossili denteranno di nuovo disponibili, ma tra duecento milioni di anni circa. David Archer, un paleoclimatologo, sostiene che abbiamo già modificato il clima del pianeta per i prossimi 100 mila anni. Il capitalismo durerà per altri 100 mila anni? Forse rispondere di sì significa riporre troppa fiducia nel sistema capitalista. Quindi questo è ciò che pen-

so: la storia umana, durante la fase di della civilizzazione industriale (la si può genericamente chiamare capitalismo) ha finito per interferire con processi geologici e biologico-evolutivi che lavorano su scale temporali e geografiche ben più grandi di quelle del capitalismo. Ma questi processi planetari continueranno oltre ogni previsione futura, e sono semplicemente troppo grandi per essere determinati da quello che fanno gli uomini. Attribuire al capitalismo i poteri delle immense forze geofisiche del pianeta mi sembra un altro esempio dell'hybris umana, questa volta da parte di alcuni sostenitori dell'anticapitalismo. Capire la relazione tra la globalizzazione ed il riscaldamento globale è centrale per capire le differenze tra "globale" e "planetario". La globalizzazione è in primo luogo una storia degli uomini e delle loro istituzioni; è una narrazione umanocentrica. Il riscaldamento globale include altri attori, tra cui il pianeta stesso. Adottare un approccio razionale al cambiamento climatico significa alla fine comprendere il posto dell'umanità nell'ordine delle cose. Segnala un cambiamento profondo nella nostra riflessione sulla condizione umana. Inoltre, la globalizzazione è una continuazione della storia su come i poteri imperiali europei un tempo hanno "Europeizzato la terra" e di come altri gruppi di uomini si sono adattati e hanno cambiato questo processo per le proprie esigenze.

Lei usa il termine «antropocene» per indicare che, oggi, gli esseri umani sono un importante fattore geologico, in grado di cambiare le condizioni naturali dello spazio in cui viviamo e del nostro futuro. Questo conferisce un nuovo significato ai valori dell'Illuminismo, come la libertà umana? E se sì, cosa implica per il modo in cui l'Europa si pensa e pensa il suo rapporto con le altre culture, storie e spazi?

I valori dell'Illuminismo acquisiscono una nuova importanza nell'età del riscaldamento globale. Penso in particolare ai valori della ragione e della riflessione. Il termine «cambiamento climatico antropogenico» è stato introdotto dagli scienziati. Senza investimenti nel valore del ragionamento scientifico, non c'è nessun problema di cambiamento climatico antropogenico, perché bisogna avere già delle conoscenze sugli episodi precedenti - e ce ne sono stati molti - di riscaldamento atmosferico su questa pianeta per sapere che quello attuale è antropogenico. Se quello che ho detto prima è giusto - che oggi dobbiamo disseminare un argomento razionale e morale in favore delle energie rinnovabili come bene comune specialmente quando il mercato non le favorisce - appare chiaro il valore del ragionare. Ed essere capaci di riflettere in modo razionale su quale futuro vogliamo è centrale per essere liberi. Cosa significa tutto ciò per l'Europa? Per prima cosa, che l'Illuminismo è un'eredità del pensiero europeo ancora attiva nel mondo. Ancora più importante, vuol dire che quest'eredità è oggi di tutti e che il riscaldamento globale richiede a europei e non europei di usarla nell'interesse di tutti. La crisi climatica pone molte questioni di regolazione e di governo globali - questioni che sono difficili da negoziare in un'epoca in cui lo stato nazionale regna ancora supremo. Ma questi sono problemi persistenti che riguardano i beni comuni globali - il pianeta, l'atmosfera, il clima, l'acqua e altre risorse - e che quindi ci ritroveremo ad affrontare nei prossimi anni.



«BUONA PARTE DEL RAZZISMO DOPO LA SECONDA GUERRA MONDIALE È STATO DI TIPO POST-IMPERIALE. MA I CONCETTI DI DEMOCRAZIA, AUTOGVERNO, CITTADINANZA, EGUAGLIANZA DI FRONTE ALLA LEGGE SONO PARTE DI UN'EREDITÀ GLOBALE CHE POSSIAMO USARE PER RISOLVERE I CONFLITTI»



Il colonialismo non è mai morto

La politica estera comunitaria è stata improntata al principio che ciò che è concesso agli europei non lo è agli altri. Esempi: il Kosovo e l'Ucraina

Luciana Castellina

L'Europa nata nel 1957 non è quella che era stata sognata dagli antifascisti al confino di Ventotene. Nel loro Manifesto l'obiettivo dell'unità fra paesi che allora erano per la seconda volta in pochi decenni impegnati in una guerra sanguinosa, era la pace. E invece il primo embrione della futura Unione, che fu significativamente chiamata Mec, l'Europa la spacò. Fu infatti pensato soprattutto come strumento della guerra fredda: un avamposto dell'occidente a ridosso

della cortina di ferro, strettamente collegato alla Nato. Pochi lo ricordano: il primo atto istituzionale a favore della nuova creatura europea non fu dei nostri parlamenti, bensì di quello americano. Fu votato nel 1947, il 10 marzo al Senato, il 23 al Congresso, auspicò il potente segretario di stato John Foster Dulles, fratello dell'altrettanto potente Allen, capo della Cia.

Da questa nascita bastarda l'Europa è rimasta segnata, sicché, anche quando è caduto il muro, non è migliorata. Basti pensare alla sua politica estera che, anziché ricercare un rapporto di cooperazione con il grande vicino eu-

roasiatico che avrebbe potuto conferire al continente la possibilità di garantirsi un ruolo autonomo nel mondo, si è invece appiattita sulla linea di Washington, interessata a mantenere il proprio controllo: accettazione di tutti i possibili missili sul proprio territorio ai tempi di Breznev e Andropov, anche quando sarebbe stato necessario aiutarlo ad uscire dalla fatale spirale del riarmo, e oggi estensione della Nato ai confini della Russia, come se dovessimo rilanciare la guerra fredda, una linea che copre solo i più biechi competitivi interessi petroliferi americani (nell'insieme un bel regalo all'odioso Putin, che per via del comportamento occidentale ha ritrovato popolarità nel suo paese).

L'impronta colonialista, così come l'arroganza occidentale, sono rimasti il tratto dell'orientamento dell'Ue in politica internazionale: ciò che possiamo fare noi europei non è concesso agli altri. Ad esempio, il precipitoso unilaterale riconoscimento dell'indipendenza da Belgrado delle repubbliche slovena e croata nel '93 in nome del diritto dei popoli all'autodeterminazione e la violenta denuncia di chi in Ucraina sta rivendicando il medesimo diritto (significativo che nessuno ricordi oggi come la Jugoslava sia stata sbranata in nome di quel diritto senza che l'Ue nemmeno tentasse di aprire un tavolo di discussione fra le parti, come previsto dalla Conferenza per la sicurezza europea in cui era stato stabilito che nessun confine possa essere toccato senza un accordo. L'Unione europea plaudi persino al bombardamento di Belgrado in difesa dell'autodeterminazione dei kosovari).

Sull'incongruenza europea si potrebbe continuare, citando i casi del Sahara occidentale, di Timor Est, di Cipro e naturalmente della Palestina. Per non parlare del silenzio sulla bomba atomica posseduta da Israele, con buona pace del Trattato di non proliferazione. Così come delle guerresche punizioni a chi non obbedisce alle decisioni dell'Onu, ma dell'assoluzione delle tante avventure belliche che quella copertura non hanno avuto. Nel caso, ancora una volta, di Israele, e di quelle che hanno avuto l'Europa stessa come protagoniste.

E poi, forse più grave di tutte, la politica verso il sud Mediterraneo. Con sonore fanfare si lanciò anni fa l'Accordo di Barcellona, che avrebbe dovuto essere un amichevole partenaria-

to, in grado di lanciare un compromesso per un lungimirante co-sviluppo delle rispettive economie ed è stato invece solo un'apertura al libero scambio che non avrebbe mai potuto colmare - e infatti l'approfondì - l'enorme dislivello storico coloniale fra le economie delle due sponde.

Oggi il dramma gigantesco dell'immigrazione clandestina dovrebbe proporre una seria riflessione sulla politica internazionale dell'Europa, che non si esaurisce certo solo in un po' di aiuti all'Italia per l'accoglienza degli scampati ai naufragi. Occorrerebbe ripensare il mondo, capire che siamo di fronte ad uno sconvolgimento storico che non si può fronteggiare né con le armi ma nemmeno con una politica miope che pensa l'Europa possa rimanere un giardino chiuso.

Qualche sintomo di ravvedimento? No, il contrario: l'impegno principale degli esecutivi dell'Unione consiste ora nel varo di un Trattato di libero

scambio transatlantico che, se andrà in porto, cancellerà tutto quanto è stato conquistato nel ventesimo secolo in Europa dal movimento operaio e democratico. Nessuno, salvo la lista Tsipras, ne ha parlato in questa campagna elettorale. Non è un caso: sarebbe sufficiente questo problema a determinare il voto del 23 maggio ove la gente sapesse di cosa si tratta.

La prospettiva che questo accordo apre è di un'Europa che perde la specificità del suo modello sociale, che nel dopoguerra, e grazie a grandi lotte, ha rappresentato il compromesso sociale più alto. Se così finirà per essere, a che pro un'Unione europea? Divrebbe solo un pezzetto del mercato globale e avrebbe cessato di avere una sua ragion d'essere, l'espressione di un modello diverso. I più pericolosi antieuropeisti sono senz'altro tutti quelli che vogliono fare perdere ogni identità, omologandola al peggio del mondo.



Anna Maria Merlo

La Ue e la Turchia, una storia di relazioni che dura dal '64. Che sguardo ha oggi la Turchia sulla Ue, mentre la prospettiva di diventare paese membro sembra allontanarsi? Ne parliamo con lo scrittore Nedim Gürsel, del Cnrs francese, autore di una trentina di opere tradotte in più di 25 paesi e che in Francia pubblica da Seul. In Italia, tra l'altro, Feltrinelli ha tradotto *La prima donna*, da Pironti è uscito *Il romanzo del conquistatore*, mentre *L'ange rouge*, la sua ultima opera, è in traduzione da Ponte alle Grazie. Prima ai tempi della dittatura militare e oggi con il regime conservatore di Erdogan, i libri di

Gürsel sono stati oggetto di censura nel suo paese d'origine a causa dei loro contenuti.

«Guardando i manifesti di propaganda per le elezioni europee, qui in Francia, ho visto che due partiti di destra usavano lo slogan "No alla Turchia". Eppure la questione non è più all'ordine del giorno. Certo, il negoziato di adesione è iniziato nel 2005, ma adesso l'entrata della Turchia non appare più di attualità, tra la crisi economica della Ue e il governo Erdogan che si allontana dalla democrazia e che ha già voltato la pagina europea. In Turchia il desiderio di Europa non esiste quasi più, né al governo né tra la popolazione. Per me è un vero peccato, perché ritengo che se questa prospettiva non esiste più l'autoritari-

simo in Turchia guadagnerà sempre più terreno. La prospettiva di adesione all'Europa era un riferimento democratico che adesso non esiste più».

Di chi è colpa?

I torti sono condivisi. In Europa, due grandi paesi - la Germania e la Francia all'epoca di Sarkozy - hanno frenato e questo in Turchia è stato vissuto come uno schiaffo, che ha rafforzato i sentimenti nazionalisti. In un primo tempo, la prospettiva europea era stata utilizzata per combattere il potere dei militari, ma ora che questo è fatto non interessa più. L'Akp oggi al potere si è servito della prospettiva europea, senza dividerne la visione democratica e di laicità, usandola in modo tattistico per far indietreg-

giare l'esercito. Oggi, con la deriva autoritaria in corso, le mani sui media, le restrizioni alle libertà individuali, le minacce allo stato di diritto, la Turchia non può più pretendere di soddisfare i parametri di Copenhagen e così, progressivamente, si allontana dall'Europa. L'unica cosa positiva è che Hollande, nel viaggio che ha fatto in Turchia e dove era stato invitato anch'io, ha preso l'iniziativa di aprire uno dei capitoli del negoziato che erano stati bloccati da Sarkozy. Ma è difficile essere ottimisti. L'Europa è in crisi, mentre l'economia turca cresce a un ritmo del 4% l'anno, è diventata la 17esima potenza mondiale, presiede il G20. Ad agosto ci sono le presidenziali, per la prima volta a suffragio universale a due turni. Erdogan mira

ad avere maggiore potere e l'incubo europeo rischia di continuare, se vince, ancora per cinque anni.

Anche i giovani non guardano più all'Europa? Nelle manifestazioni di piazza Taksim non c'è stato nessun riferimento all'Unione europea, come in Ucraina.

L'adesione alla Ue tra i giovani è molto bassa. Di recente sono stato all'università di Izmir, ho discusso con degli studenti e il discorso dominante era: se l'Europa non ci vuole, noi non abbiamo bisogno dell'Europa in crisi. Il movimento di contestazione a Taksim e al parco Gezi è di grande ampiezza, rifiutano il governo, l'imposizione di un modo di vita conservatore, utilizzano Internet, aspirano alla libertà, ma manca il desiderio d'Europa.

La Turchia resta però un punto fermo della Nato. E anche alla ricerca di altre alleanze?

A un certo punto sono stati cercati altri partner economici: la Russia, la Cina. Ma più del 50 per cento del commercio della Turchia è con l'Ue, dopo l'associazione nel '64 c'è stato nel '95 l'accordo doganale e nel '99 la candidatura all'Ue. Nel 2005 è iniziato il negoziato di adesione, ma in dieci anni non ci sono stati passi avanti. Su 35 capitoli di negoziati, ne sono stati aperti solo 14. È bloccato anche quello su giustizia, democrazia e stato di diritto, che sarebbe utile per obbligare la Turchia a riformare l'apparato giudiziario e renderlo indipendente.

La Turchia sta giocando un ruolo in Siria e anche in Ucraina. In che direzione?

In Siria la Turchia si è esposta troppo, credendo che Assad fosse finito, mentre adesso è nell'imbarazzo con la radicalizzazione dell'opposizione e il numero dei rifugiati in crescita, che costano caro. In Siria ci sono state tensioni con la Russia, mentre Ankara deve tenere buoni rapporti con Mosca, anche a causa dei tatarati della Crimea, che hanno chiesto aiuto alla Turchia. Dai tempi dell'impero ottomano, i musulmani tatarati avevano rapporti con la Turchia. Così oggi Ankara è in una posizione difficile.

DA TIMOR EST AL SAHARA OCCIDENTALE, PASSANDO PER CIPRO E LA PALESTINA (E L'ATOMICA DI ISRAELE), L'ARROGANZA OCCIDENTALE È STATA IL DENOMINATORE COMUNE. E LA POLITICA VERSO I PAESI DEL MEDITERRANEO HA APPROFONDITO IL DIVARIO TRA LE DUE SPONDE. ULTIMO ATTO: IL TRATTATO DI LIBERO SCAMBIO TRANSATLANTICO

«In Turchia non c'è il desiderio d'Europa»

Parla lo scrittore Nedim Gürsel: «L'adesione non è più all'ordine del giorno della politica e dei giovani di Gezi»